

Dunque s'era detto chiaro quei danari occorrere per andare al Campidoglio; cioè, non v'essendo guerra, servire per insidiare gli Stati vicini Papalini e Napolitani. S'era udito sulla pubblica bigoncia favellar cinicamente di comunismo, di necessità d'inghiottire le proprietà private; e ciò nell'atto dell'ordinare un debito nuovo. Avvertivano i compratori: Badate, un giorno abbruceremo le vostre carte senza pagare! Tanta impudenza potevano avere, assicurati dall'arme francesi e dalle Note inglesi.

Dunque mentre s'era visto il Piemonte aperto far denari per dar sopra al resto d'Italia, i nostri costituzionali ministri mandavangli dopo pochi di ambasciate per la lega. Sicchè facevano o per distogliere il re dalla difesa, o per balordaggine, incredibile in uomini che indi a poco furono sì astuti a pro del nemico. E che stavano a parlar di lega, quando già in Sicilia s'era proclamato re Vittorio e lo Statuto Sardo? Quei ludibri d'ambasciate finirono con la monarchia; chè non prima del 1° settembre il ministro De Martino propose di richiamarle.

§. 21. Consigli di D. Liborio.

D. Liborio, certo della vacuità della lega, osò fare al re altra indegna proposta: « Non le vittorie sarde e garibaldine, ma l'odioso passato della « dinastia minaccia il sangue di Carlo III. Le cose sono a tale che non « v'ha salutari consigli, se non estremi e ardimentosi: invadere le Mar- « che e le Umbrie, romperla col Papa e co' preti, stendere la mano al « Piemonte sulle rive del Po, son tentativi incerti forse, ma volti a sal- « vezza. » Salvarsi pigliando l'altrui, sfidando le scomuniche, servendo la rivoluzione, era consiglio reo; ma altresì iniquo; per far pigliare al re la soma dell'infamia, e sbardellarne la setta; e altresì puerile, perchè Francesco si sarebbe lasciato alle spalle il nemico irrompente, per assalire l'amico pontefice, per meritare le maledizioni di tutto il suo regno religioso, per diventar simile a Vittorio in vergogna, dissimile in fortuna. Saria caduto più presto; e imprecato ed irriso. Francesco udì con ribrezzo cotai consiglio dal leguleio ministro detto *forte e risoluto*.

§. 22. Abbattimenti d'uffiziali a furia.

Quelle pratiche di lega servirono al ministero, perchè sperante pacificazione non provvedesse alla guerra, e più certo la monarchia dirocasse. Però diessi ad abbattere presto quanto era di forte nell'antico; soprattutto in magistratura, amministrazione civile e polizia, siccome ordini guardiani e tutori dello Stato. I direttori Giacchi e Miraglia tagliavan tondo a cento a cento a deporre uffiziali regi, e a porvi mazziniani: il Romano ne gongolava; il Lanzilli pareva fossevi strascinato: infierirono senza pietà. Ogni sera il giornale recava colonne tutte di licenziamenti e ritiri d'uffiziali, e in quell'incertezza dell'essere e del non essere, ciascuno faceva sua valigia, nè pensava a governare. Solo l'esercito non pativa colpo, chè sel volevan guadagnare con promesse e paure, e serbarlo intatto a Vittorio. Scendevano d'uffizio uomini che v'avevan logorata la vita, e vi salivano cospiratori vissuti fra brogli, ignari, prosontuosi, vendicativi. In luglio una lettera ministeriale ordinò darsi le cariche *esclusivamente d'precedenti sorvegliati delli attendibili*: quindi nugoli di postulanti vantar reità e sofferenze; e tosto fur tanti ch'ebbesi a metter le guardie alle porte, per vietar l'entrata nelle ministeriali sedi.

Nè a contentare quei nuovi liberali bastando le deposizioni a migliaia, spesso i ministri dimandavano a' medesimi richiedenti chi credevano si potesse licenziare. Ma su tutti la vinsero i *paglietti*. Si facevano uffiziali a fascio, talvolta due in uno uffizio, o uno a due; talvolta uno per un altro v'andava, talvolta l'un con l'altro s'accomodavano; sicchè il decreto era formola, nè necessaria. Al distretto di Palmi mandarono con decreto sottintendente Carlo Poerio, nipote del famoso; il quale stimandolo seggio abbiotto per lui, vi lasciò andare suo cugino Pierluigi, che si firmò Carlo sino all'arrivo del Garibaldi. E se ne videro altre. Sovente fecero intendenti gli stessi settarii del luogo, dando l'impronta regia a' membri della setta. Così a Reggio fecero intendente il sindaco, certo Balani, che subito lavorò pel Garibaldi.

§. 23. Distruzione de'municipii.

Il maggior colpo alla parte regia fu il decreto del 23 luglio, non puoto costituzionale, ma oltre misura dispotico; eppure lodato a' cieli, chè dicevano il dispotismo per fiaccare il re essere libertà. A quei nuovi intendenti si comandò il rinnovamento di metà di tutti i decurionati del regno, fuorchè per Napoli; e creazioni di sindaci ed eletti nuovi: ciò senza forme o dettame di legge, senza proposte comunali, a volontà piena di essi intendenti, in qualsivoglia classe di comuni grandi o piccoli, e pel 6 agosto. Quel decreto calpestò tutte le leggi. Il Romano col suo rapporto al re diceva: « doversi concedere tai poteri eccezionali, perchè gli antichi uffiziali amministrativi eran poco propensi alle libere istituzioni. » In tal guisa dopo tanto declamato sull'universal desiderio di Costituzioni, confessavano i municipii non volerne. E d'avvantaggio il Romano andava ripetendo: « il violare la legge esser necessità suprema in quel periodo di transizione, imperiosa la illegalità per fabbricare lo edificio della libertà. » Dunque la Costituzione era transizione dal Borbone al Savoiaro. E meglio i suoi pensieri svolse nella lettera che mandò agl'intendenti a' 26 di quel mese.

Bisognò pertanto scomporre i municipii, e ricostruirli con liberali, cercandoli fra ambiziosi o nella melma. In una settimana si cassò quanto di probò e intelligente avean le cure di tanti anni preparato; e il regno cadde nel comitato rivoluzionario servo del Cavour.

Si consideri: mutati in un mese presidi, magistrati, amministratori, sorvegliatori, municipii; aboliti gli Urbani, costrette a inazione le soldatesche, armati e posti in seggio quanti eran ribelli; si consideri una popolazione pacifica tant'anni, avvezza come figli al padre di sottostare alla potestà, ed esserne indirizzata al bene, ora data a un tratto inerme in mani adunche, per esser menata a ribellione o a servaggio: la novità, la sorpresa, l'ignoranza del pericolo, l'esser costretti a ubbidire al cenno venerato del re, l'udir vanti garibaldeschi, voci di vittorie miracolose, di marce trionfali, tutto era cagione di stupore. La fazione unita e forte, perchè imperante in nome regio, poteva tutto; il popolo frastagliato in milioni d'individui, senza capi, senza disegno, senza sovrano, co' magistrati ribelli gagliardi per la regia spada, i popoli dico eran come fanciulli al brontolare del tuono.

§. 24. Primi conati di reazioni nelle provincie.

Guai a chi si mosse. A Venafro la popolazione, al vedere la bandiera di tre colori, piglia a sassate i festeggianti; questi traggono schioppettate e